



impulsivo e liberatorio. Elegante e malinconico, *Living* racconta come la morte "possa spingere di nuovo alla vita" attraverso una strada disseminata di indizi. Tutto è importante per tornare a capire il presente, a decifrarlo in senso collettivo. Lo sguardo dello spettatore è accompagnato via via verso una visione più ampia rispetto al microcosmo descritto nei primi minuti, il tutto grazie alle piccole rivelazioni della vita quotidiana che irrompe nell'abitudine schematica del protagonista. Un coniglietto di peluche al luna park, un incontro fortuito, un nuovo cappello, un'altalena, una petizione, parole ascoltate furtivamente, il silenzio, la solitudine, una vecchia canzone scozzese. Tutto questo fa di *Living* un film denso e intenso, costruito di miniature preziose a formare un grande affresco.

**Grazia Paganelli – Duels.it**

Proporre un remake di un capolavoro di Kurosawa poteva essere un'impresa pretenziosa. Hermanus c'è riuscito. Correva l'anno 1952 e Akira Kurosawa realizzava uno dei suoi capolavori che si trova nella classifica dei 100 più grandi film di "Time". L'impiegato comunale Kanji Watanabe rimane nella storia del cinema come una sintesi del pessimismo del Maestro giapponese che si traduce in un ottimismo della volontà. Hermanus si è assunto l'onere di rileggerlo con un duplice (se non triplice) salto temporale e spaziale. Perché l'azione resta negli anni Cinquanta ma si sposta a Londra. Soprattutto però si presenta al pubblico di oggi (e questo è il rischio maggiore) con uno stile, sia di ripresa che di montaggio nonché di recitazione, che si rifà decisamente al passato. Grazie innanzitutto alla presenza di Bill Nighy che offre a Mr. Williams tutto l'aplomb british d'antan necessario da cui deve progressivamente scaturire una sensibilità inattesa.

Lo spettatore viene inserito nella vicenda grazie ad un nuovo impiegato appena assunto che incontra, alla stazione del treno che dall'hinterland li porterà downtown, dei colleghi molto freddi che però lo preparano all'incontro con il non proprio affabile Mr. Williams. Insieme a lui impariamo a conoscere (almeno in parte) il protagonista e l'usura che il tempo ha operato sulla sua attività trasformandolo in un piccolo/medio burocrate apparentemente incapace di andare oltre la lettura dei dossier che si accumulano sulla sua scrivania. Anche quando questi si muteranno in persone ci vorrà una sentenza di scadenza a termine di carattere personale per fargli mutare prospettiva.

Hermanus sa cogliere questi passaggi operando a un certo punto (come Kurosawa) sul flashback mostrandoci il lato nascosto della personalità del personaggio grazie al coinvolgimento in prima persona del personaggio che fa da tramite tra lo schermo e la platea (il giovane neoassunto). Tutto procede in maniera tradizionalmente 'tradizionale' ed è come se noi fossimo sottoposti ad una raffinata indagine di mercato che inizi con questa domanda: "Nell'Anno Domini 2022 a settanta anni dalla sua uscita nelle sale, si può riproporre (adattandola) una storia come questa? La risposta è, superando steccati ideologici e cinefili, la seguente: sicuramente Sì.

**Giancarlo Zappoli – Mymovies**

Il valore e l'universalità di un racconto possono essere misurati dal modo in cui esso riesce a risuonare in due culture tanto diverse, come quella britannica e quella giapponese, così come in epoche lontane ben sette decenni l'una dall'altra. (...)

Nel suo *Vivere* del 1952, ispirato (molto vagamente) a *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Tolstoj, Akira Kurosawa adoperava la parabola di Kanji Watanabe, grigio burocrate ormai prossimo alla pensione e afflitto da un male incurabile, per dipingere un affresco minimalista del Giappone contemporaneo, della sua difficile realtà sociale e dell'evoluzione dei rapporti familiari (...). I medesimi temi, applicati alla Gran Bretagna, li ritroviamo in *Living*, in cui Kazuo Ishiguro riprende la struttura narrativa di *Vivere* con poche variazioni, 'asciugando' però la durata (...) ma soprattutto lavorando in sottrazione rispetto alla figura del protagonista, il Mr. Williams di Bill Nighy: anch'egli un maturo funzionario pubblico, ma abituato ad esercitare un controllo pressoché totale sui propri stati d'animo, mascherati attraverso un inflessibile codice di imperturbabilità e di compostezza.

Ma chi conosce lo scrittore premio Nobel non si stupirà di ritrovare in Mr. Williams dei tratti analoghi a quelli del personaggio al cuore del suo romanzo più celebre: il solerte maggiordomo Mr. Stevens di *Quel che resta del giorno*, a cui nel 1993 avrebbe prestato il volto Anthony Hopkins nello splendido adattamento cinematografico di James Ivory. Se il rigido codice professionale di Mr. Stevens costituiva un ostacolo alla sua felicità individuale, anche il Mr. Williams di *Living* incarna in tutto e per tutto un certo conformismo borghese volto a 'congelare' tanto i rapporti umani, quanto il proprio senso morale: l'ufficio comunale diretto da Williams, in cui si accumulano montagne di pratiche destinate al dimenticatoio, diventa così una cartina di tornasole su come l'etica del lavoro e l'impegno per il bene comune possano rimanere schiacciati dagli ingranaggi di una burocrazia kafkiana (altro elemento centrale già in *Vivere* di Kurosawa).



A contrapporsi a questo sistema alienante, (...) sono i due comprimari del film: Peter Wakeling, il nuovo impiegato dell'ufficio di Mr. Williams, ancora poco avvezzo al modus operandi e alla cinica freddezza degli altri funzionari (...) e la sua collega Margaret Harris, la cui pungente ironia le permette di denunciare con poche, impietose battute l'assurdità del microcosmo di cui fa parte. Se il confronto con Margaret, solare e "affamata di vita", contribuirà alla repentina svolta di Mr. Williams, costretto a decidere cosa fare dei pochi mesi che gli restano da vivere, Peter funge invece da ideale 'erede' del suo superiore (...) In tal modo, il dramma della storia viene stemperato da uno spirito umanista che, per Williams, si rivela un'estrema e fondamentale ragion d'essere: una sorta di percorso di redenzione che Oliver Hermanus, artefice di una regia di sobria limpidezza, affida in gran parte all'interpretazione

sapientemente trattenuta di un eccellente Bill Nighy. (...) L'attore britannico (...) disegna così un altro personaggio la cui sensibilità inquieta è espressa mediante piccoli gesti, quasi sussurrata: una tipologia di ruoli in cui Nighy si è cimentato spesso negli scorsi anni, da *Marigold Hotel* a *Questione di tempo*, da *Pride* a *Le cose che non ti ho detto*. In *Living*, l'evoluzione del suo Mr. Williams è tracciata dunque con una finezza ammirevole, in linea con il registro di un racconto che non ha bisogno di affidarsi ai toni patetici per suscitare il trasporto e la commozione dello spettatore.

**Stefano Lo Verme – Movieplayer**